

Ella ha chiesta la parola per fare una mozione d'ordine, la quale evidentemente si riferiva alla questione in discussione.

BILLIA A. Cosa ne sa lei?

PRESIDENTE. Mi lasci parlare.

Prima della sua mozione vi erano i fatti personali; esauriti questi, la discussione era chiusa di per sè, e naturalmente non vi poteva essere mozione d'ordine su di un argomento che certamente più non sussisteva. E soggiungo ancora che se ella guarda il regolamento, vedrà come esso non riconosca e non dia diritto a fare mozioni d'ordine.

È vero che, durante la discussione, può nascerne la convenienza; ma quando una discussione è eliminata, non vi può essere mozione d'ordine.

A me poi preme di assicurare l'onorevole Billia che non è per sorpresa, nè per minor deferenza verso di lui che io ho agito così. Io faccio quanto è in me per trattare tutti con perfetta eguaglianza, e, se qualche volta mi accade di ingannarmi, accerto l'onorevole Billia e tutta la Camera che non è mai con coscienza, ma solo perchè la mia intelligenza non è bastantemente illuminata. (*Bravo!*)

La parola spetta all'onorevole Macchi.

MACCHI. L'onorevole Corte, che è certo assai competente in questa materia, vi ha già dimostrato, o signori, come gli affetti ed i vincoli di famiglia non influiscano punto sul valore e sull'onore militare.

Egli vi ha affermato che vi possono essere, che vi sono degli uffiziali con famiglia, i quali hanno date prove luminosissime di valore e di eroismo in tutte le circostanze, come potrebbero darle gli uffiziali celibi.

Per non ripetere gli argomenti già da lui accennati, io voglio concedere, per assurda ipotesi, che nell'interesse dell'esercito il celibato degli uffiziali possa e debba essere favorito; e, mettendomi nei panni del ministro della guerra, io comprendo come egli possa dare all'esercito una importanza, che forse ad altri può parere soverchia.

Però, a noi deve essere lecito avvertire il ministro della guerra e la Camera che al disopra dell'interesse dell'esercito c'è l'interesse della morale pubblica, c'è l'interesse sociale; e quando per favorire questo celibato, la morale pubblica ne soffra detrimento, io credo non sia lecito venire alla Camera a votare leggi che aumentino sempre più questo grave inconveniente. Se l'ufficiale condannato al celibato cessasse dall'essere uomo, io comprenderei che si potrebbe anche imporre questo sacrificio sociale per favorire gl'interessi dell'esercito. Ma voi sapete al pari di me che questa legge e questo regolamento militare non sono fatti che per essere violati; e violati in modo da offendere la dignità dell'ufficiale e da mettere in pericolo la morale pubblica. In verità, quando un ufficiale capita in una famiglia, e specialmente in una famiglia povera, è causa per le madri di inquietudini e di sgomento non lievi.

Voi sapete quanti guai e quanti lutti domestici questa legge ha costato. Il ministro della guerra si metta una mano sulla coscienza; egli saprà, egli sa certo più di me quanti uffiziali si trovano in una falsa posizione, in forza di questa legge. D'altronde abbiamo già troppi eserciti di celibi nella società; e soldati e preti e carabinieri e doganieri. Non veniamo dunque a votare leggi, o signori, le quali abbiano ancora ad accrescere questo numero già tanto sterminato.

Io esiterei se si trattasse di abolire la legge ora esistente. Comprendo le considerazioni di disciplina o d'altro che possono avere indotto il ministro della guerra a presentare la legge in discussione. Per ciò non mi arrischio di proporvi che si abolisca la legge ora esistente. Ma mi pare che essa basti. E se tanti inconvenienti e tanti disordini la legge che impone agli uffiziali di prestare una garanzia di lire 1200 annue ha già prodotti, non fate, signori, che questi inconvenienti abbiano a moltiplicarsi, aumentando ancora senza ragione la voluta garanzia.

Per queste ragioni vi prego di respingere la legge.

TROMBETTA, relatore. Io risponderò con una brevissima interrogazione agli onorevoli deputati Corte e Macchi: domanderò loro, se credono che il Governo abbia sì o no il diritto di sopravvegliare al matrimonio degli uffiziali, e di stabilire apposite norme pel decoro del grado, per la disciplina militare e pel benessere delle famiglie. Questo, signori, è il punto di partenza.

Ma mi pare che questo diritto al Governo essi non lo disconoscano, in quanto che lo stesso onorevole Macchi venne a dire ultimamente che egli non proporrebbe mai di abolire la legge del 29 aprile 1834.

Or bene, dirò di più; io credo che il Governo non solo abbia il diritto di sopravvegliare al matrimonio degli uffiziali, ma gliene incomba strettamente il dovere.

Ho sentito invocare l'esempio della Prussia, dell'Inghilterra e di altre nazioni.

L'onorevole Corte sa meglio di me che in Inghilterra i gradi si comprano non si conferiscono; quindi non c'è motivo alcuno per cui si debba fare una legge simile.

Quanto poi all'uso degli altri paesi, io direi agli onorevoli Macchi e Corte che, in punto di moralità, di dignità e di convenienza l'Italia dovrebbe forse dare, e non prendere consigli.

Posto pertanto che il Governo abbia diritto di sopravvegliare ai matrimoni degli uffiziali, quale opposizione si potrà fare al ministro della guerra, il quale dice che la rendita di 1200 lire è insufficiente allo scopo? E questa insufficienza è palese, signori. Non occorre che confrontare i tempi attuali con quelli in cui emanava la legge. Basti questo cenno: nel 1834 per comperare una rendita di 1200 lire occorreva la somma di 24,000 lire al *minimum*, inquantochè la rendita, se non era superiore, non era mai sotto alla pari; ora colla medesima somma di lire 24,000, si compra nè più nè